

Gli Oblati: (1839-1891)

SEMPLICI CON I POVERI DIPLOMATICI CON I POTENTI

Il Conte di Cavour conferì a padre Abbona il titolo di cavaliere come riconoscimento per i suoi interventi presso l'Imperatore per mantenere la pace fra la Birmania e gli inglesi

L'esperienza missionaria degli Oblati di Maria Vergine in Birmania iniziò con il sacerdote Giuseppe Enrici, che domandò di essere inviato in missione per far conoscere Gesù a chi non sapeva ancora nulla di Lui. Partito da Roma il 6 dicembre 1838, giunse sul suolo birmano il 26 ottobre 1839. Imparata la lingua, evangelizzò i villaggi del nord. Morì di stenti e fatiche, dopo breve malattia, a Monhlà il 3 ottobre 1841. Il coraggio e l'entusiasmo della scelta di Enrici contagiò altri 25 suoi confratelli che, ottenuto il permesso dei superiori, si portarono tra gli anni 1839-1846 nel Vicariato Apostolico di Ava e Pegu. Nonostante l'impossibilità della Congregazione di inviare negli anni successivi nuovi missionari, diversi rimasero in Birmania fino alla morte, altri fino a quando vennero costretti a partire stremati dal clima torrido, dalle malattie (la malaria), dall'alimentazione e dalla seconda guerra anglo-birmana. L'ultimo oblato, il fratello coadiutore Giovanni Romano, morì a Mandalay il 31 marzo 1891.

Gli Oblati svolsero una pastorale di evangelizzazione nei villaggi rivolgendosi anche alle tribù di religione animista, promossero le scuole nelle città e nelle campagne, la stampa e gli orfanotrofi. Il rettore maggiore dell'epoca, Giuseppe Antonio Avvaro (1793-1856), invitava i missionari in partenza a cercare anime, molte anime, specie le più povere e bisognose "che tanto costano a Gesù Cristo"; li incoraggiò a essere "di animo grande e generoso in tutto, soprattutto in mezzo ai patimenti e ai travagli che arriveranno nell'esercizio del sacro ministero, ritenendosi molto privilegiati quando in compenso delle loro fatiche non ricevessero dagli uomini che umiliazioni, obbrobri e strapazzi".

Gli Oblati si distinsero però anche per le loro capacità diplomatiche. Significativo l'episodio di padre Abbona, definito il missionario cattolico più vicino alla mentalità birmana, tanto da essere considerato la persona più adatta a tenere relazioni fra gli occidentali e il sovrano buddista. In tale veste favorì il Trattato di amicizia italo-birmano. In quell'occasione Camillo Benso conte di Cavour si servì di lui per donare al re strumenti di fisica idraulica, ottica e astronomica, insieme a carte e globi per la navigazione. Fu anche l'occasione per l'introduzione della coltivazione della vite.



7

Padre Abbona



(foto di sinistra)
P. Abbona con alcuni paggi
dell'Imperatore birmano in viaggio
di studio in Italia

(foto di destra)
Altri Birmani in Italia
con il P. Abbona



Il Pime (dal 1868)

DOVE NESSUNO ERA MAI ARRIVATO



8



Ha fondato non un Istituto missionario, ma la Chiesa locale

Gruppo di fedeli davanti alla cappella di un villaggio con i Missionari del PIME

I missionari del Pime arrivarono in Birmania nel 1868, e sono tuttora presenti. La loro azione si è svolta fra i popoli più lontani e abbandonati, le tribù della Birmania orientale, che non erano sottomesse agli inglesi, quindi non toccate dal mondo moderno: fra i *karen*, *shan*, *lahu*, *padaung*, *ika*, *wa*. I missionari del Pime hanno portato a quelle popolazioni, con il Vangelo, la scuola, l'assistenza sanitaria, i metodi occidentali di coltivazione del riso, del baco da seta, di frutta e verdura; hanno costruito in muratura e tracciato le prime strade, ma soprattutto hanno portato la pace fra le tribù in continua lotta fra di loro.

Il Pime non ha fondato un Istituto missionario, ma la Chiesa locale. Sono cinque le diocesi create dai missionari di Milano: Taunggyi (archidiocesi), Toungoo, Kengtung, Lashio e Loikaw. Oggi in alcune di queste ci sono forti movimenti di conversione al cristianesimo. Il Pime ha avuto in Birmania cinque martiri uccisi all'inizio degli anni '50, e decine di santi missionari, per due dei quali è iniziata la causa di canonizzazione: padre Clemente Vismara di Kengtung, e frate Felice Tantardini di Taunggyi.

Il Pime è rimasto sul posto anche dopo l'espulsione dei missionari più giovani, nel 1965, da parte del governo. In quell'anno i 35 missionari più anziani si rifiutarono di ritornare in Italia, portando a compimento la loro opera fino alla fine. Oggi, oltre ai sacerdoti locali del Pime, rimangono solo due italiani: padre Luigi Galbusera e padre Paolo Noè. I vescovi birmani hanno chiesto ora ai missionari del Pime di entrare in Birmania con permessi temporanei per predicare esercizi spirituali, insegnare e fare formazione a sacerdoti e religiose. Continua così l'assistenza a una giovane Chiesa che vive in un paese poverissimo e quasi isolato dal mondo.

I Salesiani (1937-1965)

EDUCAZIONE, UN INVESTIMENTO SICURO

“Io ho consacrato tutta la mia vita al bene della gioventù, persuaso che dalla sana educazione di essa dipende la felicità della nazione”

Donne della zona di Mandalay



S. Giovanni Bosco

I Salesiani iniziarono la loro presenza in Birmania nel 1937 a Mandalay, rispondendo all'appello di padre Leone Lafort delle Missioni estere di Parigi, che affidò loro l'opera da lui iniziata: una scuola, un orfanotrofio maschile, una casa di ospitalità per vedove e una Parrocchia. Erano tempi duri, ma il direttore, padre Alessi, e gli altri salesiani, fedeli al carisma educativo di San Giovanni Bosco, pur tra enormi difficoltà riuscirono non solo a mantenere la scuola, ma ad ampliarla, rendendola una delle migliori della città.

La scuola arrivò a ospitare pressoché gratuitamente 1.800 ragazzi fra i più poveri, insegnando loro un lavoro appreso in laboratori ben attrezzati di falegnameria, sartoria e calzoleria. Furono favorite anche molte vocazioni sacerdotali per la congregazione salesiana e per il clero locale.

Il 1 aprile 1965 il governo espropriò, nazionalizzandola, la scuola di Mandalay, trasformandola in pensionato universitario, ed espulse in breve tempo dalla nazione tutti i padri salesiani. Lo stesso accadde alle opere che erano sorte nel frattempo nelle diverse zone della Birmania per opera di altri missionari e delle suore di Maria Ausiliatrice. Padre Leone Barattoni, al rientro in Italia dopo 25 anni di missione, scrisse: "Sappiamo bene che alle opere di Dio sono necessarie anche queste prove. Come Gesù morì e fu sepolto e poi risorse da morte, così le Sue opere per il momento dovranno morire e saranno sepolte, ma risorgeranno più tardi. Il seme che un giorno crescerà in grande albero ci sembra di averlo gettato abbondantemente; esso è rappresentato da una quarantina di giovani salesiani del posto usciti quasi tutti da questa scuola. A suo tempo essi raccoglieranno abbondante messe". Oggi la diocesi di Patheingyi è presieduta da uno di quei ragazzi, Sua Eccellenza mons. Charles Bo, vescovo salesiano.

Il 1 aprile 1965 il governo espropriò, nazionalizzandola, la scuola di Mandalay, trasformandola in pensionato universitario, ed espulse in breve tempo dalla nazione tutti i padri salesiani. Lo stesso accadde alle opere che erano sorte nel frattempo nelle diverse zone della Birmania per opera di altri missionari e delle suore di Maria Ausiliatrice. Padre Leone Barattoni, al rientro in Italia dopo 25 anni di missione, scrisse: "Sappiamo bene che alle opere di Dio sono necessarie anche queste prove. Come Gesù morì e fu sepolto e poi risorse da morte, così le Sue opere per il momento dovranno morire e saranno sepolte, ma risorgeranno più tardi. Il seme che un giorno crescerà in grande albero ci sembra di averlo gettato abbondantemente; esso è rappresentato da una quarantina di giovani salesiani del posto usciti quasi tutti da questa scuola. A suo tempo essi raccoglieranno abbondante messe". Oggi la diocesi di Patheingyi è presieduta da uno di quei ragazzi, Sua Eccellenza mons. Charles Bo, vescovo salesiano.

Mons. Charles Bo
con tre dei suoi
sacerdoti salesiani



Scuola di Mandalay

PADRE ANTONIO FARRONATO



10



**“Vo’ a spasso senza scarpe,
sono allegro senza teatro”**

NATO nel 1898 a Romano d'Ezzelino (Pd), nel '26 partì per la Birmania. Nel '27 divenne coadiutore di padre Clemente Vismara a Monglin, che lo descriveva così: "Carattere enciclopedico, si intendeva di tutto. Uomo forte e posato, era bello d'aspetto: sembrava un divo del cinema". Morì nel '31 di febbre malarica, a 33 anni. Nel '34 seguì la sua strada il fratello Eliodoro, che sarà ucciso nel '35 da guerriglieri nazionalisti sbandati. Riportiamo qualche tratto delle sue memorie.

"Qui a Monglin vivo senza casa; m'alzo senza sveglia; mi lavo senza catino; prego senza chiesa; mangio senza tovaglia; vo' a caccia senza licenza; viaggio senza soldi; imbroglio senza colpa; lavoro senza posa; vo' a spasso senza scarpe; sono allegro senza teatro; studio lingue senza fine; non passo giorno senza fastidi; campo senza amici; sfamo quaranta ragazzi senza scrupoli; invecchio senza accorgermi e di certo morirò senza rimorsi".

Piove nella casa del missionario

“CHE cosa sia la casa che abito non ve lo saprei dire. Vi mancano persino le serrature, o meglio, delle quattro porte che vi sono, tre vengono chiuse dall'interno con un bastone, e la quarta è fornita di un lucchetto da tre soldi. Non c'è nulla da rubare, la cosa più preziosa forse sono io. Tutti entrano e tutti ne usufruiscono, e ciò è secondo giustizia, perché fu fatta con denari della carità italiana. Tutto compreso: fango, paglia, bambù, mano d'opera, ornamenti e fregi costa presso a poco quattromila lire. A mezzogiorno un raggio di sole piove quasi perpendicolarmente sul tavolo: questo è il nostro orologio. Se piove, ogni cantuccio ha la sua gocciolina che scende dal tetto, soffice, costante, ritmica. Se vi volete divertire, ponetevi sotto dei secchi, delle catinelle, dei barattoli di varia grandezza, e otterrete un pezzo d'opera, una sinfonia meravigliosa. Il vento poi quando ci fa visita ci diverte un mondo. Gioca con la paglia del tetto, l'alza, la sbatte lontano, scopre gli angoli, facendo largo a sorella pioggia: allora il consiglio migliore è d'aprire l'ombrello aspettando la pace atmosferica”.

"L'unica strada per non perdersi in favole o in miti è quella dei testimoni. Pensiamo al Papa o a certe figure profetiche di questi ultimi cinquant'anni nella Chiesa. Ecco: in qualche modo sono il veicolo, si potrebbe dire il "sacramento" di Cristo. Fuori della testimonianza dei "suoi", è impossibile riconoscerlo presente. Non c'è alternativa".

Mons. Angelo Scola
 Rettore della Pontificia
 Università Lateranense



Ritratto di Padre Antonio Farronato

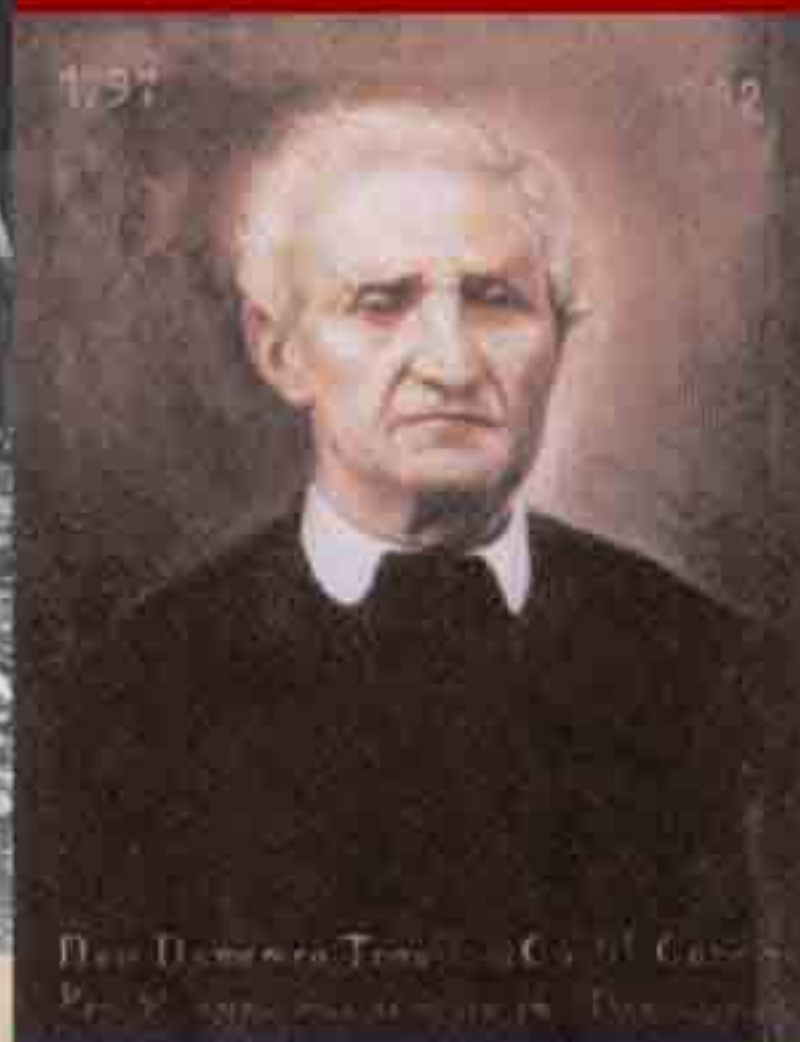
DON DOMENICO TAROLLI



II



Una malga nel Trentino, terra di provenienza di Don Domenico Tarolli



Ritratto di Don Domenico Tarolli del 1937

Dalle malghe trentine alle capanne dell'Irrawady

“CARI fratelli, sono per intraprendere un lungo viaggio. Non so dirvi se ritornerò. In caso sarete avvertiti. Intanto vi darò istruzioni l'arciprete nostro”. Queste furono - è proprio il caso di dirlo - le due righe che don Domenico Tarolli (1797-1882) lasciò sul tavolo della canonica al momento di partire per la Birmania. Non stupisca: esprimono la durezza e la cultura di un'epoca segnata da una grande povertà, da violenze terribili, e da una fede radicata. Allora ancora più grande ci appare la vita e l'apertura di cuore di quest'uomo.

Nato nel 1797, in piena epoca napoleonica, a Castel Condino (Trento) da una poverissima famiglia, rimasto presto orfano, venne mandato - ancora bambino - a servizio lontano da casa. Con grandissimi sacrifici Tarolli riuscì a studiare e a entrare in seminario. Una volta ordinato sacerdote, accolse l'invito di Propaganda Fide e - grazie all'aiuto di Antonio Rosmini, suo compagno di classe - partì, unico sacerdote diocesano, per la Birmania nel 1830. Dopo un viaggio avventuroso, durato un anno, giunse a Rangoon, e subito iniziò la sua opera presso le tribù Karen del delta dell'Irrawady. La sua opera - come quella di altri missionari - fu improntata a una totale condivisione della vita dei birmani, e questo lo rese ancora più capace di leggere e cogliere le loro profonde esigenze umane. Così, insieme allo sviluppo culturale (Tarolli realizzò una tipografia, fondò scuole...) seppe comunicare la fede cristiana; tradusse libri e catechismi, formò laici da inviare nei villaggi più sperduti, favorì le prime vocazioni locali. Ma la sua attenzione alla realtà era a 360 gradi: costruì orfanotrofi, insegnò tecniche agricole, incentivò piccole attività economiche, fino a diventare - per necessità - diplomatico nelle trattative di pace dopo la seconda Guerra anglo-birmana.

Dopo oltre 50 anni di missione, molti dei quali trascorsi senza compagni al fianco, morì nel 1882 tra la stima e la devozione dei Karen che, ancora oggi, ne onorano la memoria. Solo una fede e una certezza incrollabili gli resero possibile dare la vita per l'opera di un Altro.



Ragazzi davanti a una missione presso una tribù Karen